

La guarigione di un sordomuto

Marco 7,31-37

[In quel tempo Gesù], ³¹uscito dalla regione di Tiro, passando per Sidone, venne verso il mare di Galilea in pieno territorio della Decàpoli. ³²Gli portarono un sordomuto e lo pregarono di imporgli la mano. ³³Lo prese in disparte, lontano dalla folla, gli pose le dita negli orecchi e con la saliva gli toccò la lingua; ³⁴guardando quindi verso il cielo, emise un sospiro e gli disse: «*Effatà*», cioè: «Apriti!». ³⁵E subito gli si aprirono gli orecchi, si sciolse il nodo della sua lingua e parlava correttamente. ³⁶E comandò loro di non dirlo a nessuno. Ma più egli lo proibiva, più essi lo proclamavano ³⁷e, pieni di stupore, dicevano: «Ha fatto bene ogni cosa: fa udire i sordi e fa parlare i muti!».

Questo racconto occupa nel [vangelo di Marco](#) un posto centrale in quella che viene chiamata «sezione dei pani», che va dalla visita di Gesù a Nazareth (6,1-6) fino alla guarigione del cieco di Betsaida (8,22-26): dopo la prima moltiplicazione dei pani e la discussione con i farisei circa il tema della purezza rituale, nei pressi di Tiro Gesù guarisce la figlia di una donna siro-fenicia (7,24-30), un miracolo nel quale l'evangelista ha visto un'anticipazione del dono della salvezza ai gentili; a questo punto si situa la guarigione del sordomuto, alla quale fa seguito una seconda moltiplicazione dei pani, questa volta per una folla di gentili (8,1-8). Questa concatenazione di eventi deve essere tenuta presente per comprendere il senso che l'evangelista ha voluto dare alla guarigione di un sordomuto.

L'evangelista introduce il nuovo episodio con una indicazione di luogo: Gesù, «uscito dalla regione di Tiro, passando per Sidone, venne verso il mare di Galilea in pieno territorio della Decàpoli. Gli portarono un sordomuto e lo pregarono di imporgli la mano» (vv. 31-32). Anche il nuovo episodio è situato nell'ambito delle peregrinazioni di Gesù al di fuori del territorio palestinese. Dopo aver lasciato la zona di Tiro, città della Fenicia, nei pressi della quale aveva guarito la figlia della donna sirofenicia, Gesù passa per Sidone e si reca nella regione al di là del lago di Tiberiade, la Decapoli, abitata anch'essa da popolazioni non giudaiche, dove precedentemente aveva liberato l'indemoniato geraseno (cfr. Mc 5,1-20). Mentre si trova in questa zona gli conducono un sordomuto. La collocazione geografica del miracolo che sta per narrare serve a Marco per qualificare il destinatario: anche lui, come la sirofenicia, è un gentile. Alcuni dettagli del racconto rivelano però che esso originariamente era situato in un territorio abitato da giudei. Anzitutto è impensabile che in una regione straniera vi siano persone che conducono il sordomuto da Gesù. Anche l'imposizione delle mani, che essi gli chiedono, era comprensibile in un ambiente giudaico, dove serviva per invocare la benedizione divina su una persona, e già altre volte era stato richiesto a Gesù o usato da lui o dai suoi discepoli per compiere una guarigione straordinaria (cfr. Mc 5,23; 8,23.25; 16,18).

Alla richiesta di imporre le mani al sordomuto Gesù risponde più con i gesti che con le parole: «Lo prese in disparte lontano dalla folla, gli pose le dita negli orecchi e con la saliva gli toccò la lingua; guardando quindi verso il cielo, emise un sospiro e gli disse: *Effatà*, cioè: *Apriti!*» (vv. 33-34). La presenza della folla mentre Gesù si trova in territorio straniero è difficilmente immaginabile: è questo un segno che originariamente il racconto era situato in un altro contesto ed è stato collocato di proposito dall'evangelista nella nuova situazione in cui si trova Gesù. Nella stessa direzione orienta il fatto che, di fronte alla richiesta di coloro che accompagnano l'uomo, Gesù non si sottrae e neppure solleva obiezioni, come aveva fatto precedentemente con la donna sirofenicia. Il fatto di compiere il miracolo in disparte indica il ricorso alla concezione del segreto messianico, tipica della modalità con cui l'evangelista narra i miracoli compiuti da Gesù nel contesto giudaico. Gli altri dettagli, inusuali nel racconto di altri miracoli attribuiti a Gesù, potrebbero invece essere introdotti dall'evangelista per adattare l'episodio al nuovo contesto. Il gesto di toccare gli orecchi con le dita e mettere la saliva sulla lingua, può avere lo scopo di evocare i metodi usati dai guaritori del mondo greco-romano. Il guardare verso il cielo potrebbe significare che Gesù sta attuando un progetto

divino. Il fatto che Gesù ha sospirato (*estenaxen*) si spiega alla luce dell'AT, dove il sospiro che accompagnava la preghiera era segno di particolare intensità (cfr. Es 2,24; Sal 78^{LXX},11) ma, nel contesto attuale, potrebbe alludere alle pratiche magiche usate per catturare la potenza divina. Infine il termine Effata, l'unico che Gesù pronunzia, è in lingua aramaica, comprensibile agli abitanti della zona, ma non ai lettori di Marco, il quale perciò lo traduce in greco. L'ordine dato da Gesù non riguarda gli organi della parola e dell'udito ma la persona stessa che per mezzo loro deve aprirsi al rapporto con l'altro.

I gesti di Gesù hanno un effetto immediato: «E subito gli si aprirono gli orecchi, si sciolse il nodo della sua lingua e parlava correttamente. E comandò loro di non dirlo a nessuno. Ma più egli lo proibiva, più essi lo proclamavano» (vv. 35-36). La guarigione avviene immediatamente come effetto non dei gesti fatti precedentemente da Gesù ma della sua parola. Il comando che fa seguito alla guarigione fa parte nuovamente del *segreto messianico*, tipico dei miracoli avvenuti in territorio abitato da giudei. E, come era capitato altre volte, il suo comando è disatteso. Ma ciò riveste un risvolto particolarmente significativo in un ambiente abitato da gentili: essi proclamano ciò di cui sono stati testimoni. Il verbo «proclamare» traduce il greco *kêryssô*, che letteralmente significa «annunziare»: è questo un verbo tipico della missione cristiana, che indica il primo annunzio del vangelo. Usandolo in questo contesto l'evangelista mette in luce un paradosso: mentre Gesù tace e vorrebbe tenere nascosto il miracolo, i gentili diventano gli annunciatori di quella salvezza che egli implicitamente ha portato anche a loro. La stessa cosa era avvenuta con l'indemoniato geraseno al quale, una volta guarito, Gesù ha affidato il compito di annunziare ai suoi ciò che il Signore gli aveva fatto: allora «egli se ne andò e si mise a proclamare (*kêryssein*) per la Decapoli ciò che Gesù aveva fatto per lui e tutti ne erano meravigliati» (cfr. Mc 5,19-20)

Marco osserva infine che i presenti, anche in questo caso «pieni di stupore», commentano l'accaduto con queste parole: «Ha fatto bene ogni cosa; fa udire i sordi e fa parlare i muti!» (v. 37). I verbi «udire» (*akouô*) e «parlare» (*laleô*) fanno parte del linguaggio usato da Marco per indicare il rapporto di Gesù con i suoi discepoli e di questi tra di loro: la fede si comunica e si approfondisce mediante la parola pronunziata e ascoltata. Il commento della gente si ispira al primo racconto della creazione (Gen 1,1-2,4a) dove si sottolinea più volte la bontà delle cose fatte da Dio («... e vide che era cosa buona»), e in modo speciale dell'uomo, fatto a sua immagine e somiglianza («vide che... era cosa molto buona»); d'altra parte le parole della folla alludono a un testo isaiano in cui è già presente lo stile e il messaggio del Deuterocanone: «...si schiuderanno gli orecchi dei sordi... griderà di gioia la lingua del muto» (Is 35,5-6). La reazione dei gentili è dunque analoga a quella che ci si sarebbe aspettata dai giudei, segno anche questo che il racconto ha avuto origine in un contesto giudaico: Marco lo ha riportato qui per significare che anche per i gentili ha avuto inizio una nuova creazione.

Sullo sfondo biblico il racconto del sordomuto che riacquista l'udito e la parola ha una forte valenza simbolica. Con esso l'evangelista vuole sottolineare come le innumerevoli esperienze di dialogo che si intrecciano nei vangeli non rispondono semplicemente a un'esigenza di comunicazione ma sono l'espressione più significativa del regno di Dio. La salvezza infatti avviene mediante il dialogo tra Dio e il suo popolo. In questo dialogo sono coinvolti tutti coloro che compongono la comunità dei discepoli, i quali sono invitati non solo ad ascoltare la parola di Dio annunziata da Gesù ma anche a rispondere con la preghiera e a interagire fra loro mediante la comunicazione della propria esperienza di fede. Situando la guarigione del sordomuto in una località straniera, Marco ha voluto mettere in luce come l'annunzio del Vangelo ai gentili, che in realtà sarà intrapreso dalla comunità solo dopo la risurrezione di Gesù, si radichi profondamente nel suo messaggio. Anche i gentili sono chiamati a entrare nel dialogo d'amore tra Dio e il suo popolo: perciò anche loro dovranno imparare ad ascoltare e a parlare.